

La confusione regna a Venaria?

Vittorio Falletti e Maurizio Maggi

Quasi cinquecentomila metri cubi in stato di abbandono. La mastodontica Reggia di Venaria, alle porte di Torino, è stata il cruccio di generazioni di amministratori piemontesi. Dove trovare gli enormi finanziamenti necessari per restaurarne la struttura fortemente degradata? Per farne che, poi? Un paio di anni fa il colpo di scena: 120 miliardi vengono messi a disposizione dall'Unione Europea. A condizione di realizzare un complesso museale di caratura internazionale, capace di attrarre grandi masse di visitatori e, in prospettiva, di autofinanziarsi. L'occasione è ghiotta (da prendere al volo). Lo Stato è pronto a fare la sua parte, con un contributo aggiuntivo di 80 miliardi. Viene costituita un'apposita commissione per la reggia, della quale fanno parte il ministro Veltroni, i presidenti della Regione Piemonte e della Provincia di Torino e i sindaci di Torino e Venaria.

Da allora la situazione si fa confusa. La commissione si riunisce un paio di volte senza individuare alcuna strategia. Si parla di una gara di idee, poi mai bandita. Vengono formulate alcune proposte, mai dibattute in sede istituzionale. Nel frattempo viene indetta la gara per assegnare il primo lotto dei lavori di restauro.

La gara è vinta, non senza polemiche, dall'accoppiata Gae Aulenti-Fiat Engineering. L'apertura del cantiere è imminente e si sa che coinvolgerà un migliaio di persone, ma sul "contenuto" (un percorso museale che ricostruirà la vita di corte) le indicazioni sono ancora piuttosto vaghe.

Ancor più vaga la destinazione d'uso dell'enorme "Citroniera" e delle scuderie.

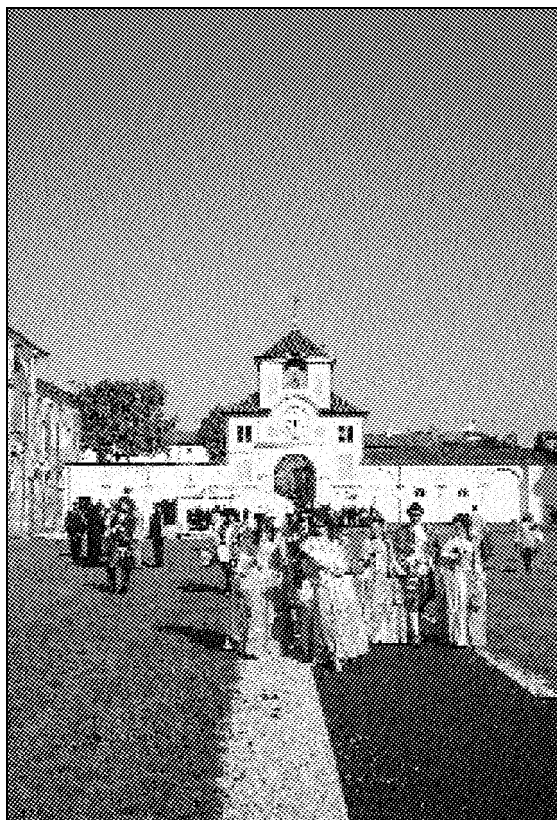
Le premesse

Il complesso della Venaria Reale nasce dalla volontà del duca Carlo Emanuele II di realizzare una sede stabile per la pratica venato-

ria, all'interno dello splendido parco della Mandria. Il primo cantiere, affidato ad Amedeo di Castellamonte, apre nel 1659. A seguito delle distruzioni operate dalle truppe francesi sul finire del secolo, ai primi del Settecento il rinnovamento del complesso viene affidato a Michelangelo Garove, che progetta la lunga manica, non completata a causa della morte prematura dell'architetto. Nel 1716 il cantiere viene affidato a Filippo Juvarra, cui si devono, tra l'altro, la Galleria di Diana e l'incompiuta chiesa di Sant'Uberto, capolavori dell'arte barocca. Tra il 1721 e il 1727, su progetto dello stesso Juvarra, viene realizzato l'edificio detto "Scuderia grande" o "Citroniera". Dopo la morte di Juvarra, Benedetto Alfieri riceve l'incarico di proseguire i lavori: a lui si deve il progetto della manica a "L" e delle rimesse destinate alle vicine scuderie. Progettato e riprogettato, parzialmente incompiuto ma continuamente cresciuto in dimensione, a fine Settecento il complesso della Venaria Reale sfiora gli 80.000 metri quadri calpestabili.

A partire dall'immediato dopoguerra per la residenza sabauda inizia un periodo di assoluto abbandono, caratterizzato anche da innumerevoli atti di vandalismo. Solo nel 1961 inizia il primo cantiere di restauro. Le condizioni del complesso della Venaria sono pessime. Totalmente spoglio e privo di arredi, pesantemente segnato dagli agenti atmosferici e dalle incursioni teppistiche che hanno deturpato elementi di elevato pregio artistico. A pezzi

le coperture. Compromesse le stesse strutture portanti, con pericolo di crolli. I lavori di restauro interessano circa 24 000 metri quadri di solai e coperture. Gli interventi destinati al recupero funzionale sono invece assai più recenti e hanno riguardato in particolare la Galleria di Diana e parte della chiesa di Sant'Uberto, per complessivi 5000 metri quadri.



L'ingresso al Castello della Venaria Reale, Torino, durante una festa in costume. (Foto di Vittorio Falletti e Maurizio Maggi)

Poi l'opportunità offerta dall'Unione Europea. Come utilizzare le decine di migliaia di metri quadri ancora da recuperare ?

Trasferire l'Egizio?

A una così grande disponibilità di finanziamenti non fa però riscontro, in una Torino che dichiara di voler diventare città della cultura e in un Piemonte che indica il rilancio del turismo culturale e il recupero di Venaria come priorità del programma regionale di sviluppo, una altrettanto rilevante mobilitazione di idee. L'opportunità passa inosservata fino alla primavera del 1997. Da quel momento l'avvicinarsi delle scadenze e, in particolare, la necessità di indicare le destinazioni d'uso del palazzo alla Comunità Europea entro ottobre cominciano a smuovere qualcosa. Proiettata improvvisamente in una situazione a lei perfettamente congeniale, quella dell'emergenza, la burocrazia statale e regionale dei beni culturali partorisce un'idea: trasferire a Venaria il più importante museo di Torino, l'Egizio. Inizialmente questa prospettiva non suscita particolare interesse, anche se qualche addetto ai lavori sottolinea con garbo la contraddizione fra la posizione attuale dell'Egizio, situato nel quartiere museale al centro di Torino e la difficile accessibilità e visibilità turistica di Venaria.

Poi un tranquillo martedì di ottobre un fulmine a ciel sereno: la Regione Piemonte, d'accordo con la sovrintendenza, chiede a Comune e Provincia di Torino di firmare entro un giorno un programma di intenti da inviare alla Comunità Europea che prevede il trasferimento del Museo Egizio a Venaria. La caduta di stile dei funzionari regionali (manca consultazione preventiva degli aventi diritto) offende gli altri membri della Commissione per Venaria, peraltro fino a quel momento mai convocata dal ministro senza che si fosse levato un sol grido di protesta.

Questo trasferimento non s'ha da fare

La coalizione a non fare o a impedire, come si sa, ha in Italia un potere di mobilitazione insuperabile e l'opposizione al trasferimento dell'Egizio cresce in pochi giorni coinvolgendo cittadini, impre-

se, esponenti politici di tutti gli schieramenti, museologi, organi di informazione. Sondaggi immediatamente realizzati da *La Stampa* dimostrano che la maggior parte dei torinesi, non in grado di indicare dove si trovasse il Museo Egizio secondo una analoga indagine di qualche mese prima, sono contrari al trasferimento.

Improvvisamente ci si rende conto che a Venaria non ci sono parcheggi, che le residenze sabaude, ostinatamente definite "circuiti" dalla Regione, dopo circa quindici anni di investimenti e restauri, in alcuni casi di eccellenza, non sono in grado di attirare che un pubblico modesto (meno di 170.000 visite nel 1997), che alcuni reperti non possono essere trasferiti perché troppo fragili, che il numero di visitatori attesi (un milione e mezzo) appare irrealistico in un'area metropolitana di un milione e seicentomila abitanti, non turistica, con i consumi culturali fra i più bassi del Nord-Italia e dove oggi il museo più visitato, l'Egizio appunto, deve circa metà delle vi-

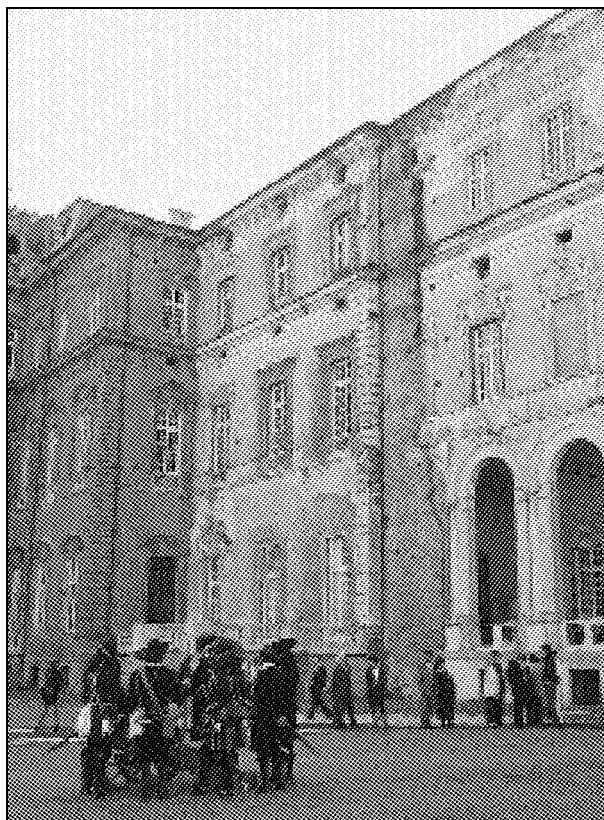
sitate a gite scolastiche per la maggior parte provenienti da Torino. Non mancano particolari surreali degni delle barzellette sull'Unione Sovietica: le porte del museo, costruite in parte nel secolo scorso dopo il posizionamento di alcuni reperti e sottoposte esse stesse a vincolo della sovrintendenza, sono più strette di alcune statue. Insomma dopo due febbrili settimane di dibattiti l'ipotesi tramonta.

Il potere di spendere

In tutto questo periodo la Commissione, mai convocata dal ministro, continua a consultarsi prevalentemente tramite le dichiarazioni ai media. L'unica decisione che viene presa è che entro qualche mese saranno avviate le gare per l'apertura dei cantieri. Qualche architetto suggerisce che non è una buona idea mettere a concorso il restauro di un palazzo senza ancora conoscerne la destinazione d'uso, ma l'euforia per lo scampato pericolo non costituisce il terreno migliore per apprezzare queste cri-

tiche.

A luglio del 1998 iniziano le gare e quella principale (40 miliardi per il restauro della parte più grande del palazzo) viene vinta, non senza polemiche (cfr. *Il Giornale dell'Arte*, n. 169, settembre 1999, p. 12), dalla cordata Fiat Engineering-Gae Aulenti.



A migliai sabaudi nel Cortile d'onore del Castello della Venaria Reale. (Foto di Vittorio Falletti e Maurizio Maggi)

Avanti Savoia!

A ottobre il ministro Veltroni imprime alla vicenda una "accelerazione" e convoca (è la prima volta) la Commissione per Venaria. All'ordine del giorno: cosa fare del palazzo. La decisione che esce dalla Commissione è frutto di un compromesso fra idee diverse (con una buona dose di mancanza di idee) e partorisce un ibrido fra esposizioni temporanee dedicate alle civiltà mediterranee (compresa quella egizia ma senza toccare il Museo Egizio), qualcosa che si riallacci alle radici del Piemonte e quindi la vita di corte dei Savoia (*sic*), il design e le arti decorative. Il tutto viene battezzato Museo d'Europa. Lo European Museum Forum che ogni anno aggiudica il premio al miglior museo d'Europa si dichiara disponibile a collaborare alla realizzazione di mostre temporanee o di un museo che valorizzi le radici comuni della cultura europea a Venaria, ma forse lo spirito europeo del Piemonte non è così solido come recita il logo della Regione e la proposta non viene neppure presa in considerazione.

In compenso la prima riunione operativa convocata dalla Regione e dalla Sovrintendenza vede la partecipazione di professionalità inquietanti fra le quali: studiosa di diplomazia sabauda; studioso di cacce storiche, esperta di feste e balli barocchi, esperta di moda, esperti di tradizioni e ordinamenti militari piemontesi.

L'orientamento attuale circa la destinazione è in realtà tanto incerto che la Commissione Cultura recentemente creata dal Comune di Torino con la partecipazione di decine di intellettuali della città, nel suo rapporto al termine di due mesi di lavori sulle prospettive del patrimonio culturale locale, non ha escluso il trasferimento dell'Egizio. La sensazione fra gli addetti ai lavori è che, realizzata la cosa più importante (aggiudicarsi i fondi e distribuirli opportunamente), la destinazione museale di Venaria non sia così importante e che il palazzo possa anche diventare l'ennesimo "museo di se stesso", una tipologia purtroppo diffusa e all'origine di infinite spese di manutenzione e cantieri di restauro permanente in tanti punti del Belpaese.

Nel frattempo l'andamento delle visite nel cosiddetto "circuit" delle residenze sabaude continua a deludere anche nell'anno dell'Ostensione della Sindone (11.000 visite in più a Venaria) e quel che è peggio torna, al termine dell'evento, allo stesso livello del periodo precedente, dimostrando una completa incapacità di Torino

e del Piemonte di investire (nel senso banale di spendere e poi guadagnare più di quello che si è speso) nel turismo culturale. L'impressione è che i benefici in questo campo durino solo finché ci sono flussi di finanziamenti straordinari e che poi cessino senza lasciare niente dietro di sé.

Ma questi discorsi non li avevamo già fatti per gli investimenti industriali al sud?



Disegno di Luca Novelli

Vittorio Falletti è docente al Liceo Artistico sperimentale Statale "Renato Cottini" di Torino. Maurizio Maggi è coordinatore dell'Unità di ricerca Beni Culturali della Fondazione Rosselli. Entrambi sono autori di libri e di ricerche in campo economico e sul patrimonio ambientale e culturale.